



Di fronte all'epidemia COVID-19

Un'indagine sui comportamenti e gli atteggiamenti di cittadine e cittadini italiani

A cura di Monia Anzivino, Flavio A. Ceravolo e Michele Rostan

24 marzo 2020

1. L'indagine	2
2. L'allarme sociale	2
3. Le conseguenze dell'epidemia	3
4. Quando finirà?	3
5. Mezzi per informarsi e fiducia nelle fonti	4
5.1. Quali siti e quali social?	5
5.2. L'affidabilità delle fonti di informazione	5
6. I comportamenti di protezione di sé e degli altri	6
7. Conoscenze di base e orientamenti culturali	6
8. Alcune prime conclusioni	7

1. L'indagine

Il CIRSIS – un centro di ricerca dell'Università di Pavia cui partecipano otto Dipartimenti¹ – ha realizzato, in collaborazione con la società QuestLab di Venezia, un'indagine sull'epidemia da coronavirus intervistando un campione di 1.500 cittadini italiani su alcuni temi:

- il livello di allarme sociale provocato dall'epidemia,
- la preoccupazione per le sue conseguenze,
- i mezzi utilizzati dai cittadini per informarsi durante il primo periodo della crisi,
- la fiducia nelle diverse fonti di informazione utilizzate,
- i comportamenti e gli orientamenti nella prima fase dell'emergenza.

Dieci domande sono state rivolte a 700 cittadine e cittadini delle tre regioni più colpite dall'epidemia (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna) e a 800 cittadini e cittadine delle altre regioni italiane. Agli intervistati è stato, inoltre, chiesto di fornire informazioni sul comune di residenza, il sesso, l'età, il titolo di studio e la condizione professionale. Le interviste sono state condotte per telefono tra giovedì 5 marzo e sabato 14 marzo nei giorni in cui il numero delle persone contagiate dal virus comunicato dalla Protezione civile è passato da 2.706 a 17.750 e il governo ha deciso misure restrittive degli spostamenti per la Lombardia e 14 province del Centro Nord (8 marzo), ha esteso tali misure a tutte le Regioni (9 marzo) e, infine, ha disposto la chiusura di negozi, bar e ristoranti (11 marzo).

I primi risultati dell'indagine sono presentati nei paragrafi che seguono. I grafici cui il testo rimanda sono contenuti nell'allegato.

2. L'allarme sociale

Al momento dell'intervista, l'80% degli intervistati si è detto preoccupato per la situazione creata dalla diffusione del coronavirus nel nostro Paese: il 26% era molto preoccupato e il 54% abbastanza preoccupato (Graf.1). Quasi un terzo (il 32%) aveva incominciato a preoccuparsi fin dalle prime notizie provenienti dalla Cina, il 9% lo ha fatto in seguito al ricovero della coppia di cittadini cinesi a Roma, il 24% quando ha avuto la notizia del contagio di Codogno e Vo' Euganeo e, infine, il 36% ha iniziato a preoccuparsi con la rapida diffusione del contagio nelle altre regioni d'Italia.

L'allarme sociale è cresciuto rapidamente nel tempo, in particolare in corrispondenza dei provvedimenti governativi: se prima del decreto dell'8 marzo solo il 14% degli intervistati si diceva molto preoccupato, subito dopo tale decreto e quello del 9 marzo questa % è salita al 22% per arrivare al 36% dopo l'11 marzo (Graf.2).

Nelle tre Regioni più colpite, si è registrato un livello differente di preoccupazione: se in Emilia-Romagna e in Lombardia quasi un terzo degli intervistati si è detto molto preoccupato (rispettivamente il 33% e il 31%), in Veneto l'allarme sociale è stato notevolmente inferiore, giacché solo il 22% degli intervistati si è dichiarato molto preoccupato. Nelle Regioni limitrofe a quelle più colpite, il massimo livello di preoccupazione ha coinvolto una % di cittadini inferiore che

¹ Il Centro Interdipartimentale di Studi e Ricerche sui Sistemi di Istruzione Superiore (CIRSIS) è un'unità di ricerca dell'Università di Pavia cui aderiscono otto Dipartimenti: Dipartimento di Biologia e Biotecnologie "L. Spallanzani", Dipartimento di Chimica, Dipartimento di Matematica "F. Casorati", Dipartimento di Medicina molecolare, Dipartimento di Scienze clinico-chirurgiche, diagnostiche e pediatriche, Dipartimento di Ingegneria industriale e dell'informazione, Dipartimento di Scienze economiche e aziendali e Dipartimento di Scienze politiche e sociali. Il gruppo di ricerca che ha condotto l'indagine è composto da Monia Anzivino, Flavio A. Ceravolo e Michele Rostan, Presidente del Centro.

in Emilia-Romagna e in Lombardia ma superiore che in Veneto: il 28% nel Centro, il 26% nelle altre Regioni del Nord-Est e il 24% nelle altre Regioni del Nord-Ovest. Il livello d'allarme è stato inferiore nel Mezzogiorno continentale (al Sud il 23% degli intervistati si è dichiarato molto preoccupato) e nelle Isole (qui solo il 18% delle persone intervistate era molto preoccupato). Un dato colpisce: nei giorni della rilevazione, una quota consistente di intervistati si è detta poco o per nulla preoccupata, il 30% nelle Isole ma una % oscillante tra il 18 e il 20% anche in tutte le altre aree del Paese (Graf.3).

Mentre non si rilevano importanti differenze rispetto al genere degli intervistati, la percezione della situazione varia notevolmente attraverso le diverse coorti d'età. In particolare, la percezione del pericolo da parte delle persone più anziane è stata molto meno forte che tra gli adulti e i giovani. Tra le persone con più di 64 anni, ben il 29% si è detto poco o per nulla preoccupato contro il 15% – cioè la metà – registrato tra i 35-64enni tra i 18-34enni (Graf.4).

3. Le conseguenze dell'epidemia

Di che cosa erano più preoccupati i cittadini italiani al momento dell'intervista? Ciò che li preoccupava maggiormente erano le conseguenze dell'epidemia per l'economia italiana. Su una scala da uno (preoccupazione minima) a dieci (preoccupazione massima), le sorti dell'economia nazionale fanno registrare un punteggio medio di 8,65. Segue la preoccupazione per la propria salute e quella dei propri cari (8,03), quella per la salute di tutti i cittadini (7,97) e, infine, quella per le conseguenze economiche per sé e per la propria famiglia (7,26). È importante sottolineare come il livello di preoccupazione per la propria salute e quella dei propri cari sia in pratica identico a quello della preoccupazione per la salute di tutti (Graf.5). Anche in questo caso non si apprezzano significative differenze nelle percezioni di uomini e donne.

Ovviamente, la percezione della gravità delle conseguenze dell'epidemia varia al variare dell'oggetto della preoccupazione e delle caratteristiche individuali degli intervistati. Per esempio, i lavoratori indipendenti (autonomi, parasubordinati ecc.) erano più preoccupati per le conseguenze sull'economia italiana (punteggio pari a 9,04) dei lavoratori dipendenti del settore privato (8,75) e questi lo erano di più dei lavoratori del settore pubblico (8,47). I disoccupati (7,84) e i lavoratori del settore privato (7,74) erano più preoccupati delle conseguenze economiche per loro e le loro famiglie dei lavoratori autonomi (7,53) e dei lavoratori del settore pubblico (6,59).(Graf.6).

Sono anche mediamente più preoccupati dalle conseguenze economiche per sé e per la propria famiglia coloro che abitano nelle grandi città (punteggio medio pari a 7,63 contro 7,08 nei comuni con meno di 10.000 abitanti).

Ma ciò che colpisce di più è che le persone più anziane – quelle che hanno più di 64 anni – erano meno preoccupate degli altri intervistati sia per la loro salute e sia per quella di tutti i cittadini. I più preoccupati per la salute collettiva e individuale erano i più giovani, cioè i 18-34enni. Ed erano ancora loro a essere i più preoccupati per le conseguenze economiche individuali dell'epidemia.

4. Quando finirà?

Abbiamo chiesto agli intervistati quanto tempo – secondo loro – ci vorrà per risolvere la situazione. Nel periodo della rilevazione – lo ricordiamo, tra il 5 e il 14 marzo – già il 45% di chi ha risposto riteneva che ci volessero più di 3 mesi. Il 28% aderiva a quella che allora sembrava una previsione ragionevole (2-3 mesi). Il 14% si dichiarava più ottimista mentre il 12% rispondeva di non sapere (Graf.7).

È importante sottolineare che le persone meno capaci di esprimere una previsione sono risultate quelle più anziane (quasi uno su cinque, il 18%) e quelle meno istruite. Sembrano loro a subire maggiormente l'incertezza e a essere più in difficoltà a fronteggiare la situazione (Graf.8).

5. Mezzi per informarsi e fiducia nelle fonti

Nelle due settimane precedenti l'intervista, tutti o quasi si sono informati sulla situazione causata dal diffondersi del virus. Quasi il 60% si è informato tutti i giorni, più volte al giorno, e quasi il 40% lo ha fatto tutti i giorni ma una o due volte al giorno.

Nelle Regioni più colpite, la % di persone che si sono tenute informate con più assiduità è stata maggiore in Emilia-Romagna (63%) e in Lombardia (61%) che in Veneto (54%). I più assidui nell'informarsi sono stati gli anziani (over 64 anni), seguiti dai giovani 18-34enni e poi dagli adulti 35-64enni.

Abbiamo chiesto agli intervistati attraverso quali mezzi si sono informati. Nella tabella che segue sono riportate le % di chi ha usato un determinato mezzo d'informazione.

Tab. 1 Mezzi utilizzati per informarsi durante l'emergenza COVID-19

Telegiornali	94,5%
Siti web	19,5%
Giornali on line	15,5%
Giornali quotidiani cartacei	15,4%
Trasmissioni televisive di approfondimento scientifico	11,8%
Social media (p. es. Facebook, Instagram, Youtube, Twitter)	11,7%
Giornali radio	8,9%
Motori di ricerca o aggregatori di notizie	4,8%
Trasmissioni radiofoniche di approfondimento scientifico	1,9%
Riviste specializzate di approfondimento scientifico	1,0%

È evidente che in un momento di emergenza, i telegiornali restano la fonte di informazione principale dei cittadini (Graf.9). Durante lo sviluppo della crisi questa prevalenza è restata intatta. La fruizione di altri mezzi di informazione, invece, è variata. In particolare, è considerevolmente aumentata la fruizione dei siti web, dei giornali online, dei social media e delle trasmissioni televisive di approfondimento scientifico (Graf.10).

Nella fruizione delle diverse fonti di informazione, il "digital divide" tra le generazioni appare evidente. I 18-34enni e i 35-64enni hanno letto i giornali online (21%) cinque volte di più degli over 64enni (4%). I più giovani hanno visitato di più i siti web (38%), degli adulti (24%) e, soprattutto, dei più anziani (4%). Le differenze si fanno ancor più marcate nell'uso dei social media per tenersi informati sulla crisi: lo ha fatto il 41% dei 18-34enni, l'11% dei 35-64enni e solo l'1% degli over64enni. Si possono cogliere anche alcune piccole differenze per genere e rispetto alla dimensione del comune di residenza. Gli uomini (+3,9% in media) e gli abitanti delle grandi città (+9,3% in media rispetto a coloro che abitano piccoli centri) si sono mostrati più inclini a usare mezzi digitali di informazione.

I laureati si sono rivolti più degli altri intervistati all'informazione mediata dalle testate giornalistiche (cartacee 21% e online 30%). Fra i laureati è stato più diffuso anche il ricorso a trasmissioni e pubblicazioni di divulgazione scientifica (circa uno su sei ne ha fatto uso per informarsi). Inoltre, essi hanno fatto uso di un numero di fonti di informazione più alto (ben il 17% si è informato utilizzando 4 fonti o più). Al contrario le persone meno istruite e più anziane si sono concentrate su una sola fonte principale che, come abbiamo visto, è la televisione (Graf.11).

5.1. Quali siti e quali social?

Ma quel 31% di italiani, soprattutto giovani, che si è informato ricorrendo a siti web e social media, a quali siti e a quali social si è rivolto? Quasi il 60% di loro si è rivolto ai siti e ai canali social delle istituzioni di governo (p. es. governo nazionale, regione, ministeri, protezione civile); il 52% a quelle istituzioni sanitarie pubbliche o accreditate (p. es. organizzazione mondiale della sanità, istituto superiore di sanità, ospedali, enti di ricerca); il 38% ai siti e ai social di divulgazione scientifica gestiti o promossi da esperti; il 21% a quelli gestiti da opinionisti, influencer e blogger indipendenti; infine, meno del 3% ha utilizzato siti e social dei partiti e dei movimenti politici (Graf.12).

5.2. L'affidabilità delle fonti di informazione

Le informazioni raccolte attraverso i diversi canali – media tradizionali o nuovi media – sono state ritenute affidabili in misura diversa. La tabella che segue mostra il diverso grado di affidabilità attribuito alle diverse fonti d'informazione, sempre utilizzando una scala da 1 (minima affidabilità) a dieci (massima affidabilità).

Di fronte alla diffusione del virus e alle sue conseguenze, la fiducia dei cittadini è massima verso gli attori che rappresentano il mondo della scienza e della sanità. Governo nazionale e governi regionali godono entrambi di un buon livello di fiducia, mentre per altri attori il grado di fiducia è minore (Graf.13).

Nelle Regioni più colpite, la fiducia riposta negli scienziati e nell'ISS è stata molto alta raggiungendo il massimo in Emilia-Romagna (8,38 e 8,37). Anche l'OMS godeva della fiducia dei cittadini delle tre Regioni, con un livello solo leggermente inferiore. Il livello di fiducia nei confronti del governo nazionale è stato massimo in Emilia-Romagna (7,34), seguita da Lombardia (7,07) e Veneto (7,00). I cittadini delle tre Regioni hanno espresso pure un alto livello di fiducia nei confronti dei loro governi regionali: 7,35 in Veneto, 7,28 in Lombardia e 7,25 in Emilia-Romagna (Graf. 14-15-16).

Anche rispetto alla dimensione del comune di residenza, si possono apprezzare alcune differenze di atteggiamento. La fiducia nelle informazioni fornite dal governo nazionale e dalle istituzioni medico-scientifiche crescono proporzionalmente alla popolazione residente nel comune (rispettivamente da 6,92 e 7,87 in media nei comuni sotto i 10.000 abitanti a 7,29 e 8,21 in media nei comuni oltre i 250.000). Diminuisce in proporzione inversa a quella precedente la fiducia nelle fonti indipendenti (da 5,25 a 4,80) mentre rimangono pressoché invariati rispetto agli andamenti generali già descritti, i punteggi rispetto ai governi regionali e alle opposizioni nazionali.

I laureati hanno mostrato una maggiore fiducia nelle fonti istituzionali e scientifiche rispetto ai cittadini meno istruiti (Graf.17). Questa tendenza appare simile anche rispetto alle differenze generazionali: i più anziani si sono mostrati leggermente più diffidenti rispetto alle istituzioni

scientifiche e di governo di quanto non lo siano stati i più giovani. Non si colgono invece differenze significative fra uomini e donne.

In tutto il Paese, il livello di fiducia nei confronti degli scienziati, dell'ISS, dell'OMS, del governo nazionale e di quelli regionali è cresciuto man mano che la crisi si aggravava. Al crescere dell'allarme sociale è corrisposto un maggiore affidamento nelle informazioni fornite da questi attori (Graf.18). I più giovani – i 18-34enni – si sono dimostrati più fiduciosi verso le fonti scientifiche (+0,9 punti in media) e meno verso le fonti indipendenti (-0,45 punti) rispetto agli intervistati più anziani.

6. I comportamenti di protezione di sé e degli altri

L'epidemia ha cambiato la vita quotidiana dei cittadini italiani: ma quanto? Per saperlo, abbiamo chiesto agli intervistati quali comportamenti avessero adottato per proteggersi dal coronavirus. Quasi tutti (96%) si sono lavati le mani più spesso del solito e molti (81%) hanno evitato il contatto fisico con gli altri. Un po' meno hanno smesso di mangiare fuori, p. es. al ristorante o in mensa (69%), e hanno rimandato appuntamenti con amici (67%). Meno della metà (46%) ha smesso di prendere i mezzi pubblici. Un terzo circa (30%) ha iniziato a indossare una mascherina di protezione. Infine, circa un quinto ha fatto una spesa più grande del solito (19%) o ha iniziato a lavorare da casa (19%).

Se la percentuale di persone che si lava spesso le mani non è cambiata nel tempo, la % di quelle che seguono altri comportamenti di protezione è cresciuta molto o moltissimo, soprattutto in corrispondenza dei provvedimenti governativi. Se prima dei provvedimenti dell'8 marzo indirizzati alla Lombardia e alle 14 province, il 53% degli intervistati evitava il contatto fisico con gli altri, questa % è schizzata all'89% e poi al 98% con tali provvedimenti e con quelli del 9 e dell'11 marzo. I provvedimenti del governo hanno portato a più del 90% la % di persone che hanno rinunciato a mangiar fuori o a vedere gli amici. Anche la % di chi ha smesso di usare i mezzi pubblici è cresciuta, tuttavia dopo l'11 marzo ancora un terzo degli intervistati continuava a usarli (Graf.19).

Nelle regioni più lontane dai primi contagi (soprattutto nel Sud e nelle Isole) la % di persone che si è comportata con prudenza è leggermente inferiore. In generale, le donne appaiono essere un po' meno prudenti degli uomini così come gli abitanti dei centri più piccoli rispetto agli altri (Graff 20 e 21).

I dati che riguardano le persone più anziane destano, tuttavia, una maggiore preoccupazione. Gli over64, particolarmente esposti alla letalità del contagio da COVID-19, mostrano comportamenti meno prudenti che il resto della popolazione. P. es. meno del 70% ha evitato i contatti fisici con gli altri contro l'86% dei 35-64enni e il 91% dei 18-34enni, e solo il 32% ha smesso di usare i mezzi pubblici contro il 48% dei 35-64enni e il 71% dei 18-34enni.

7. Conoscenze di base e orientamenti culturali

Abbiamo, infine, saggiato alcune conoscenze di base e alcuni orientamenti culturali collegati all'epidemia. È stato, infatti, chiesto agli intervistati di esprimere il loro grado di accordo con quattro affermazioni: 1. "I virus si curano con gli antibiotici"; 2. "Le vaccinazioni indeboliscono il nostro sistema immunitario"; 3. "Il coronavirus è stato creato in laboratorio"; 4. "Le migrazioni causano le epidemie".

Correttamente, il 57% degli intervistati non è per nulla d'accordo con la prima affermazione; il 35% lo è poco – mostrando forse qualche incertezza – mentre l'8% si dice abbastanza o del tutto d'accordo. Di nuovo, il 61% non è d'accordo con la seconda affermazione, il 30% lo è poco e l'8% lo

è abbastanza o del tutto. Se i due terzi degli intervistati mostrano di possedere conoscenze sufficienti per respingere le due prime affermazioni e circa un terzo è un po' più titubante, le cose cambiano quando si considerano le altre due affermazioni. Il 30% degli intervistati è abbastanza o del tutto d'accordo che il coronavirus sia stato creato in laboratorio; il 41% è titubante e solo il 29% respinge l'affermazione. Il 39% è abbastanza o del tutto d'accordo nel ritenere che le migrazioni causano le epidemie, il 36% è poco d'accordo con quest'affermazione e solo il 25% non è per nulla d'accordo (graf.22).

Com'è facile aspettarsi, i laureati mostrano in media una maggiore competenza scientifica e la quota di coloro che ritengono che i virus debbano essere curati con gli antibiotici o che le vaccinazioni deprimano il sistema immunitario è del tutto residuale. Al contrario, una quota non irrilevante di laureati pensa che il COVID-19 sia stato prodotto in un laboratorio e che a causare le epidemie siano le migrazioni (Graf.23). Questi ultimi dati possono essere interpretati in molti modi e sarebbe prematuro azzardare una spiegazione; essi, tuttavia, costituiscono un motivo di riflessione.

8. Alcune prime conclusioni

In attesa di compiere un'analisi più approfondita dei dati raccolti, la lettura dei primi risultati suggerisce alcuni punti che meritano attenzione:

- nella prima metà di marzo, la piena percezione del pericolo rappresentato dalla diffusione del virus è stata lenta e territorialmente differenziata;
- i tre provvedimenti governativi dell'8, 9 e 11 marzo hanno contribuito notevolmente a intensificare tale percezione accrescendo il livello di allarme sociale nei confronti dell'epidemia;
- tra i comportamenti di protezione di sé e degli altri contro il contagio, il lavarsi spesso le mani era già diffusissimo al momento delle interviste; la diffusione dei comportamenti legati al distanziamento sociale, invece, è cresciuta moltissimo nella prima metà di marzo in corrispondenza con le misure decise dal governo;
- suscitano forte preoccupazione gli atteggiamenti e i comportamenti delle persone più anziane e meno istruite (che spesso sono le stesse); in particolare, gli anziani – cioè le persone più esposte ai possibili effetti più gravi del contagio – pur tenendosi informati attraverso i telegiornali, sono quelle che si sono preoccupate di meno e hanno adottato condotte prudenti meno degli altri; questo potrebbe aver contribuito alla rapida crescita del contagio in questa parte della popolazione;
- già prima della metà di marzo, la preoccupazione degli italiani per le conseguenze dell'epidemia sull'economia nazionale era altissima; inoltre, quasi la metà degli intervistati riteneva che la situazione determinata dall'epidemia non si sarebbe risolta prima di 3 mesi; ciò induce a pensare che gli italiani si aspettino una risposta pubblica all'epidemia capace di salvaguardare sia la salute sia le condizioni economiche con un orizzonte temporale medio-lungo;
- di fronte alla diffusione del virus e alle sue conseguenze, i cittadini hanno dimostrato di nutrire un'altissima fiducia verso gli attori che rappresentano il mondo della scienza e della

sanità e una forte fiducia anche nel governo nazionale e nei governi regionali; ciò suggerisce che la risposta alla crisi determinata dall'epidemia debba poggiare su questi due pilastri oltre che sull'azione congiunta del governo nazionale e dei governi regionali; i dati raccolti mostrano l'esistenza di un patrimonio di fiducia che non va dilapidato;

- in un momento di emergenza, i telegiornali restano la fonte di informazione principale dei cittadini, anche se sorgono dubbi sulla loro efficacia comunicativa verso le fasce più anziane della popolazione;
- durante lo sviluppo della crisi, è considerevolmente aumentata la fruizione dei siti web, dei giornali online, dei social media e delle trasmissioni televisive di approfondimento scientifico; i dati raccolti mostrano, però, l'esistenza di un forte "digital divide" a svantaggio degli anziani e dei meno istruiti; queste fasce più deboli della popolazione sono anche quelle meno capaci di combinare l'uso di più fonti per informarsi.